

IMMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ

Una lettura di dati statistici

di Francesco Palazzo

1. La grande immigrazione in atto suscita quotidianamente, e spesso drammaticamente, la preoccupata attenzione della popolazione e impegna l'agenda delle istituzioni nazionali e internazionali, in un clima spesso surriscaldato dal dibattito politico e dall'eco mediatica. Si consumano divisioni culturali e politiche, e si compromettono le sorti stesse dell'Europa unita. Particolarmente preoccupante, specie agli occhi dell'opinione pubblica e di alcune parti politiche, è il controverso rapporto tra immigrazione e criminalità. La ritenuta propensione a delinquere degli immigrati costituisce uno dei principali argomenti, se non il principale, sul quale si fonda la sempre più diffusa ostilità verso un fenomeno dalle dimensioni crescenti e dalle caratteristiche bibliche.

Spesso si ha l'impressione che, come avviene più in generale per l'andamento della criminalità complessiva, i dati disponibili siano utilizzati con disinvoltura se non con spregiudicatezza, senza un'adeguata ponderazione, al prevalente scopo di sostenere orientamenti politici e per alimentare populisticamente paure peraltro comprensibili. Al contrario, non solo i dati statistici vanno presi sempre con molta cautela e comunque sempre contestualizzati, ma soprattutto una loro analisi disincantata pone dinanzi a scelte interpretative ed operative tutt'altro che facili e che in ogni caso dovrebbero essere effettuate senza indulgere a schematismi di comodo, ma piuttosto sulla base di una più approfondita riflessione razionalmente e scientificamente supportata.

2. Uno dei dati più certi e nello stesso tempo impressionante è quello della presenza degli stranieri nelle carceri italiane. Stando alle statistiche del ministero della giustizia, al 30 settembre 2016, su una popolazione detenuta complessiva di 54.465 presenze (rispetto a una capienza "regolamentare" di 49.796), ben 18.462 erano stranieri, pari cioè al 33,8 % del totale. Quanto alla provenienza, le presenze di detenuti stranieri più significative sono nell'ordine quelle del Marocco (17,4 % sul totale degli stranieri presenti), della Romania (14,9), dell'Albania (13,1), della Tunisia (11,0). Dunque, 1/3 dei detenuti è di origine straniera, con una forte incidenza di extracomunitari e di rumeni. Considerato che certamente il numero degli stranieri presenti in Italia non assomma ad 1/3 della popolazione italiana, ne viene che il tasso di delittuosità degli stranieri sembrerebbe essere di molto superiore a quello degli italiani.

Occorre però considerare una serie di elementi con efficacia parzialmente correttiva o integrativa della secca conclusione ora ipotizzata. Fondamentale è il rilievo,

innanzitutto, relativo alla composizione della popolazione degli immigrati specie irregolari. È notorio che la quasi totalità degli immigrati clandestini è costituita da soggetti maschi e giovani, privi di famiglia. Ed è altrettanto noto che, sociologicamente, il tasso di delittuosità è molto più elevato nella fascia di popolazione costituita per l'appunto da soggetti maschi e giovani. Con la conseguenza che è del tutto normale, quindi, che rispetto all'intera popolazione italiana quella degli immigrati presenti un tasso relativo di delittuosità più elevato.

In secondo luogo, occorre altresì tener conto del fatto che i condannati stranieri hanno una maggiore difficoltà ad accedere alle misure alternative al carcere, sia perché sono sovente assistiti da una difesa tecnica meno attrezzata sia perché – e soprattutto – non dispongono di quelle condizioni abitative, familiari e lavorative che costituiscono il presupposto per la concessione di misure extramurarie. Con la conseguenza che la percentuale della loro presenza in carcere può ben risultare influenzata verso l'alto, rispetto agli italiani, da questo fattore sostanzialmente strutturale senza che ciò significhi necessariamente un corrispondente più alto tasso di delittuosità. Estremamente significativa al riguardo è la rilevazione del Ministero della giustizia sul primo semestre del 2016 (30 giugno), dalla quale emerge che su un totale di 19.128 affidamenti in prova ben 16.405 sono stati usufruiti da italiani e solo 495 da stranieri comunitari e 2.227 da stranieri extracomunitari. Similmente per la semilibertà, su un totale di 1.069 provvedimenti, solo 129 sono stati concessi agli stranieri; e ancora, su un totale di 17.442 detenzioni domiciliari, gli stranieri che ne hanno beneficiato sono stati 3.306.

Stando a qualche recente statistica generale (Idos 2015), negli anni 2004-2012, il tasso di delittuosità degli italiani sarebbe cresciuto più consistentemente di quello degli stranieri (37,6 % a fronte invece del 29,6 %). E ciò mentre invece la popolazione autoctona calava a fronte di un incremento degli ingressi in Italia di immigrati comunitari ed extracomunitari. Il dato è sicuramente significativo e pone certamente qualche interrogativo: tuttavia, nell'attesa che esso possa essere confermato nel futuro di lungo periodo, non riesce a ridimensionare la inoppugnabile constatazione che comunque oggi circa un terzo della popolazione detenuta è costituita da stranieri.

Maggiore interesse può avere semmai un altro dato, relativo alla tipologia dei reati più frequentemente commessi dagli stranieri. In linea generale, risulta infatti che, mentre la percentuale di stranieri presenti in carcere è superiore a quella degli italiani per condanne fino a cinque anni, per le condanne superiori a cinque anni il rapporto s'inverte e gli italiani risultano dunque maggioritari rispetto agli stranieri. Nel dettaglio: pene fino a 1 anno: 8,8 di stranieri a fronte di 3,8 di italiani; pene da 1 a 2 anni: 13,0 a fronte di 6,7; pene da 2 a 3 anni: 15,2 a fronte di 9,0; pene da 3 a 5 anni: 25,5 a fronte di 19,5; pene da 5 a 10 anni: 24,6 a fronte di 31,1; pene da 10 a 20 anni: 10,3 a fronte di 17,2; pene oltre 20 anni: 2,0 a fronte di 6,9; ergastolo: 0,6 a fronte di 5,8 (dati Istat).

Più specificamente, si può senz'altro dire che gli stranieri prediligono alcune specie di reati, rispetto ai quali indubbiamente la percentuale della loro "presenza" rispetto agli italiani si rivela davvero straordinariamente maggioritaria. Si legge testualmente nel rapporto 2015 del ministero degli interni che «l'incidenza degli stranieri tra i denunciati [...] varia molto a seconda dei reati. Si va da incidenze basse, come il 3% per le rapine in banca o il 6% per quelle negli uffici postali, al poco meno del 70 % che

caratterizza i borseggi [...]. Tra questi due estremi, gli stranieri costituiscono il 51% dei denunciati per rapina in abitazione o furto in abitazione, e il 45 % dei denunciati per rapina in pubblica via, il 19 % per le estorsioni, il 29 % per le truffe e le frodi informatiche».

Per quanto concerne i reati in materia di stupefacenti, la stessa fonte fornisce dei dati molto differenziati quanto all'incidenza degli stranieri rispetto ai soggetti segnalati all'autorità giudiziaria nelle nostre più popolose città. Nel 2006 si va così dal 64 % di Bologna e dal 63,6 % di Firenze al 2,5 % di Catania o all'8,7 e 8,5 % rispettivamente di Napoli e Palermo.

3. Tutti questi dati, però, non sono in grado di fornire utili indicazioni per effettuare scelte politico criminali razionali e lungimiranti se non tiene conto di un elemento che viene correttamente sottolineato proprio dal già ricordato rapporto del ministero dell'interno. In effetti, l'interpretazione di quelle statistiche – indubbiamente allarmanti nei loro dati grezzi – non può prescindere da una fondamentale distinzione: e cioè quella tra stranieri “regolari” e stranieri “irregolari”. Occorre, dunque, separare il dato relativo al totale degli stranieri denunciati da quello degli “regolari”, cioè dei residenti. Come osserva il rapporto citato, «solo depurando gli stranieri denunciati della componente irregolare potremo dire se l'incidenza degli stranieri regolari tra i denunciati è superiore rispetto a quella che si riscontra nella popolazione residente in Italia». Considerando il reato di furto con strappo, «gli stranieri regolari sono stati nel 2006 il 20% del totale degli stranieri denunciati e questi ultimi sono stati, nello stesso anno, il 29% del totale dei denunciati. È facile calcolare, quindi, che gli stranieri regolari sono il 6% del totale dei denunciati per quello stesso reato. Applicando lo stesso sistema di calcolo anche ad altri reati, si ottiene che gli stranieri regolari sono il 6% del totale dei denunciati per furto di autovetture, l'8% dei denunciati per furto con destrezza, il 9% dei denunciati per omicidio tentato e consumato, il 10% dei denunciati per rapina in pubblica via e il 15% di quelli denunciati per violenze sessuali».

Proiettando questi dati sul totale complessivo della popolazione presente in Italia e dei denunciati, si ricava che, nel 2006, gli stranieri regolari denunciati in Italia costituiscono quasi il 6% del totale dei denunciati a fronte di un'incidenza degli stranieri regolari residenti sull'intera popolazione pari a circa il 5%, al quale dovrebbe essere aggiunta la massa degli stranieri presente regolarmente in Italia ogni anno ma non residente (si parla di quasi 50 milioni complessivi transitanti ogni anno in Italia).

La conclusione è tanto ovvia in sé, quanto problematica per le conseguenze che essa suggerisce. È evidente, infatti, che il tasso di delittuosità degli stranieri è pressoché coincidente con quello degli italiani quando si tratta di “regolari”, mentre s'innalza davvero notevolmente quando sono “irregolari”. A questo punto, semplificando molto, si pone però un interrogativo realmente inquietante. Qual può essere la causa di questo divario così marcato? Si deve supporre che sia lo stato di “irregolarità” a svolgere un'efficacia criminogenetica e comunque a influire, in particolare, sulla percentuale di presenze in carcere? Oppure si deve pensare che la maggiore inclinazione a delinquere sia per così dire originaria, nel senso che gli “irregolari” entrano clandestinamente in

Italia e mantengono lo stato di irregolarità proprio al fine di delinquere? Insomma, diventano criminali perché irregolari o diventano irregolari perché criminali?

Il quesito, seppure così schematicamente impostato, apre un dilemma criminologicamente quasi sconvolgente al quale, allo stato delle conoscenze e degli studi, non sembra possibile dare una risposta certa. Indubbiamente, però, almeno per una larga quota di immigrati irregolari provenienti da Paesi extraeuropei, le condizioni e le modalità del viaggio con cui essi arrivano in Italia rende davvero del tutto improbabile che la ragione e lo scopo del loro espatrio sia quello di venire a svolgere qui la loro attività criminale, cui li sospingerebbe lo stato di migranti o forse, verrebbe addirittura da dire, di “diversi”. Senza, dunque, voler minimamente negare il dato incontrovertibile del loro assai più alto tasso di delittuosità, evidenziato soprattutto dalle statistiche sulla composizione della popolazione penitenziaria, sembra sicuramente più probabile che esso sia dovuto proprio alla condizione di marginalizzazione conseguente allo stato di irregolarità, unita al dato dell’alta concentrazione tra gli stranieri irregolari della componente demografica statisticamente più propensa a delinquere (giovani maschi, spesso senza famiglia).

Se si considera, infine, che costituisce un dato costante in ogni tempo quello di un incremento anche consistente della delittuosità in presenza di una forte immigrazione, ben si può comprendere che, quando allo stato di immigrato si somma quello di “irregolare”, i tassi di delittuosità subiscano un’impennata, senza che ciò autorizzi ipotesi o convinzioni più o meno larvatamente ispirate a preconcetti etnici talvolta sconfinanti in forme sostanzialmente razzistiche. In definitiva, anche da un punto di vista politico criminale, o si rifiuta l’opzione solidaristica chiudendo le frontiere oppure la scelta solidaristica non può limitarsi a un’accoglienza che generi marginalizzazione o peggio irregolarità. Ma deve invece prolungarsi verso una complessa opera d’integrazione per contenere quegli effetti criminogeni comunque connessi al fenomeno migratorio.

Insomma, anche il rapporto tra immigrazione e criminalità conferma che gli attuali immani flussi migratori mettono i popoli e le istituzioni dell’Occidente dinanzi a scelte e responsabilità estremamente impegnative.